

INTRODUZIONE

di MARCO BRUNAZZI

In un paese come l'Italia, dove la cultura evangelica in genere e delle chiese protestanti in particolare è normalmente confinata su spazi informativi del tutto marginali, giunge opportuna l'iniziativa di presentare una serie di medaglioni di personalità evangeliche di vario profilo, dalle più note alle meno, che hanno scandito la storia del Novecento.

Iniziativa tanto più meritoria perché permette di percepire il peso che tali figure hanno avuto in un universo dove la tradizione evangelica è tuttora viva e diffusa e che in pratica è appunto l'intero mondo.

Solo il provincialismo italico continua a relegare tale dimensione in ambiti poco più che simbolici, reiterando una descrizione delle religioni contemporanee dove egemonica è sempre quella cattolica, degne di attenzione quelle non cristiane (monoteiste) e quindi ebraica e islamica, residuale e quasi folkloristicamente arcaica quella cristiana ortodossa (citata di solito solo in rapporto a iniziative «ecumeniche» della Santa Sede), e appunto evanescente sino all'invisibilità quella evangelica.

Al contrario, nei profili biografici che Bouchard ha raccolto, emerge la ricchezza di una presenza ai vari livelli di rappresentanza pubblica, ma anche di umile testimonianza personale, che sono la vera cifra omologatrice dei personaggi rievocati.

Naturalmente, di alcuni la notorietà è stata mondiale, come nel caso degli artefici politici e religiosi della fine dell'apartheid in Sudafrica. I nomi di Nelson Mandela e di Desmond Tutu occupano tuttora e giustamente il ricordo storico come di protagonisti

coraggiosi dell'avanzamento dei diritti umani e civili in un mondo ancora largamente loro refrattario.

Meno nota però, almeno in Italia, la loro identità religiosa.

Se più evidente era quella del vescovo anglicano Desmond Tutu, praticamente ignota è quella metodista di Mandela.

Eppure, nel rigore intransigente della lotta, nella tenacia di un metodo che cercava di emarginare la tentazione della violenza, quale ingrediente apparentemente indispensabile di uno scontro politico e sociale nel quale invece la violenza sovrabbondava in ferocia da parte dei razzisti sudafricani, si riconosce il segno di una fede attiva e operante che ha accompagnato l'azione del grande leader sudafricano non meno che dell'intrepido vescovo.

Del pari nota, ovviamente, la figura del presidente americano Jimmy Carter (cui peraltro Bouchard accompagna significativamente il ritratto discreto della moglie Rosalynn). Anche in questo caso è importante delineare il peso avuto da una scelta religiosa che scandisce la biografia personale del presidente. Non vi è dubbio che se Carter tanto si espose sul tema dei diritti umani, anche a scapito della necessariamente cinica «ragion di Stato» nordamericana e pagandone un caro prezzo politico con la mancata rielezione, fu anche per il primato da lui accordato a un imperativo morale familiare ai cristiani di tradizione evangelica: «Fa' ciò che devi, accada ciò che può». Ma come non ricordare allora anche le trame, mai del tutto chiarite, che la destra repubblicana e i servizi (deviati?) ordirono contro di lui per demolirne la popolarità e caricaturalizzarne la figura di sprovveduto devoto?

Anche Rosa Parks, «la sartina che ha cambiato la storia», recentemente scomparsa, è stato personaggio di fama internazionale, per il suo coraggioso rifiuto, sedendo tanti anni fa su un sedile *for whites only* di un autobus della ancora razzista Alabama, di continuare ad accettare la legge disumana della segregazione razziale.

Ma anche qui, nel suo testardo rifiuto di scendere, nella sua intransigente battaglia legale e civile, come non ricordare l'eco di quel memorabile «qui sto e non posso fare altrimenti» che Lutero fece risuonare di fronte alla attonita corte imperiale? Perché anche di queste memorie di fede, soggettivamente interiorizza-

te, è fatta la spiritualità evangelica e per ciascuno dei credenti, come nella Pasqua ebraica, «questa notte (non *quella* notte!) è diversa da tutte le altre» e ogni giorno può essere giorno di Esodo, fermi nella fede anche se inseguiti dal terribile esercito del Faraone di turno.

Altrettanto famosa la figura di Albert Schweitzer, il grande medico filantropo alsaziano, che tuttavia Bouchard definisce come «protagonista rimosso». In anni lontani citato con ammirazione per la sua scelta di dedicarsi ai poveri e malati dell’Africa più negletta, ma in seguito guardato con sospetto da coloro che lo vedevano come espressione di un paternalismo culturalmente ancora colonialista.

Anche Reinhold Niebuhr «un profeta molto americano», con tutti i pregi e i difetti di una tale connotazione, è annoverato da Bouchard quale esempio di quella varietà di esperienze che comunque dimostrano che lo Spirito è davvero «come il vento» che soffia dove vuole e ovunque suscita i testimoni della Parola.

Ma Bouchard accompagna queste figure famose ad altre meno conosciute, come i martiri dimenticati, o venerati solo da pochi.

Come quella di Guddinaa Tumsaa, il pastore luterano etiope trucidato nel 1979 dal despota «marxista-leninista» (*sic!*) Mengistu.

O come quella di Ernst Lohmeyer, «un martire dimenticato», amico di Martin Buber, tragico segno di contraddizione per tutti quei cristiani evangelici che incrociarono i loro passi angosciati prima con la brutalità nazista e poi con l’ottusa, opaca violenza del rinascente comunismo di Stato della Germania Orientale.

Biografia questa tragicamente esemplare della precarietà di vite mosse dalla purezza di intenzioni, candide «come colombe», ma non abbastanza scaltre «come serpenti» e che finirono travolte dalla logica spietata di regimi per i quali solo il conformismo gretamente loro devoto meritava rispetto.

O come quella di Madeleine Barot, di «famiglia protestante e repubblicana», resistente nella Francia occupata, poi impegna-

ta nell'«ecumenismo dei fatti», amica di Gandhi e di Nehru e instancabile messaggera di un cristianesimo di fatti assai più che di parole, convinta dimostrazione della fede di chi sa che solo «dai frutti riconoscerete l'albero».

A questa galleria di personaggi, tutti a loro modo straordinari o esemplari, Bouchard ha voluto poi aggiungere «i dieci giusti che possono salvare una città». Episodi di resistenza al nazismo, dalla Chiesa confessante, dalla Rosa bianca degli studenti di Monaco (non tutta né soltanto cattolica, come una vulgata interessata troppo acriticamente ripete) ai «triangoli viola» dei Testimoni di Geova. Rinchiusi anche questi ultimi nei lager non per opposizione politica o sociale, non per discriminazione razziale o «pulizia etnica», ma – caso unico nella tassonomia concentrazionaria e sterminatoria nazista – per una professione di fede indefettibile.

Bouchard ha voluto intitolare questa sua ricerca *Evangelici nella tormenta*, ovviamente riferendosi alla tormenta della storia del Novecento, con le sue due guerre mondiali, gli stermini effettuati, i razzismi e le persecuzioni etniche e religiose, ma anche per i turbinosi mutamenti di costumi e stili di vita, che hanno messo a dura prova la qualità stessa della umanità della vita non meno che i fondamenti delle fedi più antiche e radicate.

Certo, la Buona Novella è per ogni luogo e ogni tempo, ma ci sono luoghi e soprattutto tempi che paiono fatti solo dell'arida roccia sulla quale invano cade il seme di quella redentrica Parola. Allora la fede sembra vacillare nel suo intimo più profondo, e l'inutilità stessa della vita, la sua miseria, la sua pochezza di buone intenzioni, persino grottesche nel voler tendere «il legno storto» dell'umana natura, paiono sovrastare ogni volontà e destino.

Questa è la sfida di ogni epoca, ma il Novecento è sembrato davvero volerne aggiungere di nuove, di varcare ogni limite e misura, di mettere in questione l'idea stessa di umano e di natura e di umana natura, se pure questi due termini possano ancora coesistere, se non «con timore e tremore»

Il Novecento è stato forse un secolo breve, ma sterminato di potenza, appunto, sterminatoria.

Un secolo dove i mostri antichi sono ricomparsi in nuovo, orrendo sembiante.

Non per caso un drammaturgo contemporaneo, David Wahl ha potuto scrivere un breve e denso saggio dedicato a *L'évangile du monstre*¹. In esso viene affermato che

[...] le monstre (*monstrum* vient de *monere*, «témoigner, avertir»), le monstre, indissociabile de sa manifestation, est le grand révélateur de cette frontière entre le quotidien et l'accident, le monde ordonné et le chaos, le visible et le caché qui doit être rendu visible. Transcendant sa laideur au profit du message qu'il porte en lui, le monstre est avant tout celui qui provoque le regard de la société, qui se manifeste pour elle et seulement pour elle. Non, le monstre n'est jamais là par hasard et n'est jamais absent sans raison. Un masque d'utilité publique donc... mais souvent lourd à porter.

Ma con la venuta di Cristo esso non può più tentare di rovesciare l'ordine divino, di mescolare ciò che Dio ha separato sin dall'inizio del mondo. Sembra a Lui sottomesso, così come Satana deve chiedere a Dio il permesso di tentare Giobbe. A poco a poco il mostruoso sembra rigettato ai margini, alla periferia dell'umano. Così, dice ancora Wahl

[...] le monstre occupe la place de la frontière avec l'inconnu, l'hostile. Il porte en lui une géographie théologique [...] il clame, souvent, malgré lui, l'évangile, en tant qu'apôtre monstrueux.

Ma i mostri del Novecento? Chi li potrebbe ricondurre all'ordine pur millenario nel quale eravamo abituati a ricondurli? Forse più veggente è stato uno scrittore di *horror and gothic tales* come Lovecraft, che ha saputo intravedere l'irrompere di mostri letteralmente e umanamente indicibili, nascosti sin dalla notte dei tempi appena dietro le fragili pareti della civiltà e della umana coscienza di sé, pre-umani nella loro totale dis-umanità.

¹ D. WAHL. *L'évangile du monstre*, in: *La place du monstre*, "Revue des deux mondes". Parigi, dicembre 2008, pp. 135-142.

Se Adorno ha potuto ormai dire che non si può più scrivere poesia dopo Auschwitz, si può forse ancora chiamare cristiana quella Europa che quell'orrore ha consentito?

Forse sì, come testimoniava il grande poeta ebreo (di lingua tedesca!) Paul Celan, ma a prezzo di sapere che il Sommo Bene, se mai l'avesse fatto, non avrebbe mai più mostrato il suo santo volto, poiché il Male Assoluto ne aveva preso il luogo e che da allora in poi nessuna teodicea sarebbe più stata credibile, dal momento che Dio stesso aveva nascosto il viso, si era sottratto alla sua creazione, abbandonandola (come nelle fosche visioni cabalistiche) all'abiezione della sua assenza.

Forse soltanto così, facendosi carico di questa atroce consapevolezza, in faccia a quell'abisso, è possibile ritrovare la dignità umana di un destino.

La cultura cristiana, nonostante i suoi tesori di saggezza e di bontà e di misericordia, non ha potuto impedire che quel Male avvenisse. Ma ciò non toglie nulla al valore di quel tesoro, anzi, lo rende più prezioso, poiché non avremmo altrimenti né consolazione né speranza di fronte alla potenza dell'orrore dispiegata con barbarica oltranza e disumana tecnica organizzativa.

Ed è toccato a tanti oscuri e meno oscuri «portatori della Parola», quelli di cui Bouchard ci parla con partecipe intensità e talvolta con ironica levità, testimoniare «quel che resta del giorno».

Tentare di strappare la preda, almeno un resto, dalla gola del leone.

Per ogni evangelico, alla fine, da che «... sta solo sul cuor della terra»², «non è necessario sperare per intraprendere, né riuscire per perseverare», come diceva Guglielmo il Taciturno.

² S. QUASIMODO, *Ed è subito sera*. La poesia che porta questo titolo suona così: «Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole. Ed è subito sera» (*N.d.E.*).